

# GLI STUDI OVIDIANI DI MICHELANGELO PICONE\*

THE OVIDIAN STUDIES OF MICHELANGELO PICONE

GIANPIERO ROSATI  
SCUOLA NORMALE SUPERIORE, PISA



Anche se al centro degli interessi di ricerca di Michelangelo Picone furono certamente Dante (il suo « autore prediletto », p. 7 del volume qui sotto citato), e accanto a lui Petrarca e Boccaccio – cioè le ‘tre corone’ gloria di quella Toscana che, per lui nato in Sicilia, ad Aragona, fu tuttavia la regione d’elezione, e quasi scolpita nel suo nome splendido e solenne, Michelangelo –, ciò nonostante uno spazio cruciale del suo vasto orizzonte di ricerca occupano i temi e gli autori della cultura classica, greca e latina, soprattutto quest’ultima che è il presupposto di base di quei suoi autori privilegiati. Non bisognava necessariamente essere allievi della scuola di Gianfranco Contini, per i giovani studiosi di filologia romanza e moderna della generazione di Michelangelo e anche oltre, per avere nel proprio percorso di formazione ampie e non superficiali letture di classici, greci e soprattutto latini: erano un requisito ovvio, scontato, per qualunque studente che volesse costruirsi delle fondamenta solide sulle quali impostare e dare profondità di orizzonte alle proprie ricerche future.

Così ovviamente è stato anche per Michelangelo, i cui lavori di filologo romanzo, italianista e comparatista, non solo dimostrano conoscenze vaste e profonde ma in quel retroterra trovano sostanza e alimento. Tra le sue aree di ricerca, qui circoscriverò il campo al solo Ovidio, sia per mia competenza specifica (e per in-competenza su altri temi e autori) sia perché certamente nella corposa e differenziata bibliografia di Picone Ovidio occupa una posizione assolutamente

---

\* Questa breve conversazione, seguita dagli interventi del pubblico presente (anche da collegamento online), fu tenuta nella sala Tamagni di San Gimignano, per iniziativa dell’Assessorato alla Cultura del Comune in collaborazione con il Centro Internazionale di studi sul Religioso Contemporaneo, il lunedì 24 aprile 2023 (giorno anniversario della scomparsa di Michelangelo Picone a Tempe, Arizona, nel 2009).

centrale (come non stupisce che accada per tanti medievisti e filologi romanzi); e dunque lo spazio e l'attenzione, direi anzi la centralità che nella sua produzione di studioso Ovidio riceve sono davvero molto cospicui. Basta solo, per verificare questa centralità, scorrere la lista dei titoli nella sua vasta bibliografia e soprattutto la sezione, la seconda (*Dante e la cultura classica e mediolatina*, p. 139–340, sostanzialmente un libro nel libro), che Ovidio occupa in quel volume-monumento (quasi 800 pagine), tanto solido quanto elegante nella veste formale, che sono gli *Scritti danteschi*, curati con una affettuosa passione pari alla competenza professionale da Antonio Lanza per Longo editore (Ravenna 2017).

Va da sé che Picone studia Ovidio dalla sua prospettiva, cioè come un *auctor* o forse meglio l'*auctor* principale nel pantheon letterario e culturale del Medioevo, e quindi come una chiave essenziale per capire Dante e gli altri grandi che a lui, a Ovidio, hanno guardato come a un maestro e da lui hanno copiosamente attinto; quindi, diciamo, in una chiave di 'fortuna' dell'autore antico, o come oggi si preferisce dire di 'ricezione', di una sua rilettura creativa, orientata e capace di estrarne e attivare nuovi stimoli e suggerimenti. E naturalmente quando la ricezione avviene attraverso i grandi, i più grandi, come certamente Dante è, l'effetto che ne risulta è tanto rilevante quanto sorprendente. Ma come sempre accade, non solo ogni nuova lettura di un artista del passato ne modifica l'immagine e ce lo consegna in una luce nuova, tale da non poterne più prescindere per il futuro (quindi dopo la lettura, o meglio le letture, che di Ovidio fa il Medioevo, il poeta ci appare in una luce necessariamente diversa da prima), ma l'occhio del critico che studia come altri prima di lui (soprattutto i grandi di cui Picone si occupa) hanno letto un poeta del passato, contribuisce a sua volta a gettare luce nuova su quel poeta; e quindi si può dire che gli studi ovidiani di Picone sono importanti non solo per capire come Dante, Petrarca, Boccaccio e altri hanno letto Ovidio, che è lo scopo primario di Picone, ma anche per capire Ovidio stesso. Anche senza farlo direttamente, cioè senza proporselo come obiettivo e finalità esplicita, Picone diventa di fatto un critico di Ovidio, e si inserisce nella vastissima schiera dei suoi interpreti. Mi limito a qualche esempio significativo.

Non farò un elenco né dei titoli di lavori pubblicati che nella sua vastissima bibliografia hanno Ovidio come oggetto diretto, o meno diretto, della sua attenzione, e nemmeno delle innumerevoli iniziative culturali (convegni, seminari, incontri) ed editoriali che egli promosse nella sua inesauribile energia creativa (davvero vulcanica, come la terra da cui proviene, con le sue famose maccalùbe). Mi piace solo ricordare la serie di seminari organizzati a Zurigo insieme a Bernhard Zimmermann e pubblicati col titolo di *Ovidius redivivus. Von Ovid zu Dante* (M&P Verlag, Stuttgart 1994; il volume è ristampato nel 2014 da Rombach Verlag con un ricordo di Michelangelo Picone a cura di un'autorità nel campo della romanistica come Karlheinz Stierle); perché quel titolo mi sembra potersi intendere anche nel senso che la ripresa degli studi sulla ricezione di Ovidio

in Dante, e prima di lui, dà del poeta latino un'immagine rinnovata, arricchita appunto dalle letture che della sua opera hanno dato i suoi interpreti più grandi.

Il cospicuo contributo di lavori di Picone sui due poeti si inserisce, e anzi ne promuove intensamente la ripresa, nel nuovo sviluppo che, dopo la fioritura di studi per il centenario della nascita di Dante, nel 1965, hanno conosciuto gli studi su Ovidio e su Dante insieme. Il bimillenario della morte di Ovidio, nel 2017, e per quanto riguarda Dante il settimo centenario della sua morte, celebrato nel 2021, hanno contribuito negli anni che ruotano attorno a queste due scadenze recenti e quasi concomitanti una ricchissima fioritura di studi sui due autori, sia individualmente sia nei rapporti reciproci tra i due autori. Penso, solo per fare qualche esempio, ai volumi *Miti, figure, metamorfosi. L'Ovidio di Dante*, a cura di Carlota Cattermole e Marcello Ciccuto, Le Lettere, Firenze 2019; o *I classici di Dante*, a cura di Paola Allegretti e Marcello Ciccuto, Le Lettere, Firenze 2017; o ancora *Dante e la tradizione classica*, a cura di Stefano Carrai, Longo, Ravenna 2021 (dove sul rapporto tra Ovidio e Dante si rimanda, p. 152 n. 26, come punto di riferimento centrale, proprio ai lavori di Michelangelo Picone).

Mi pare già sufficientemente indicativa, come prova della centralità riconosciuta a Ovidio dal romanista Picone, la frase d'esordio del suo saggio *Dante, Ovidio e la poesia dell'esilio*:

*Ab Ovidio principium.* La storia letteraria dell'Occidente sembra dover fare continuamente i conti con questo autore, vero e proprio *mediatore fra la cultura greca e quella latina* [corsivo mio, perché mette l'accento su un ruolo svolto dal poeta non sempre debitamente riconosciuto dalla critica], ma anche profondamente sintonizzato con la cultura cristiana (p. 223).

La densità e perentorietà di questo incipit mette subito a fuoco la chiarezza di idee e le coordinate critiche fissate da Picone per la sua lettura di Ovidio. Un'affermazione la sua che coglie questo ruolo essenziale di Ovidio come 'poeta tra due mondi', tra mondo greco e mondo latino (con le sue propaggini medievali nella declinazione cristiana), un'etichetta famosa coniata da un grande studioso tedesco-americano del poeta, Hermann Fränkel, in un libro pubblicato a Berkeley – Los Angeles nel 1945 (anno cruciale nella storia politica europea), *Ovid. A Poet between Two Worlds*. La formula critica, che riassumeva molti degli stimoli proposti da quel volume, è stata poi molto discussa e infine accantonata, ma se depurata dalle implicazioni psicologiche che Fränkel vi legava coglie alla perfezione la funzione storico-culturale svolta da Ovidio (sulla rilevanza dell'opera e la sua funzione di stimolo nella critica ovidiana del secondo Novecento si vedano le osservazioni di Francesco Ursini, *Ovidio e la cultura europea. Interpretazioni e riscritture dal secondo dopoguerra al bimillenario della morte (1945–2017)*, Editrice Aspes, Roma 2017, p. 27–37).

Per il lettore comune di Dante può suonare inaspettata, e forse non del tutto persuasiva, questa asserita centralità di Ovidio rispetto a Virgilio, che a tutti sembra tanto ovvia quanto indiscutibile. L'affermazione apparentemente paradossale (« sorprendente ma geniale » la dice Picone, p. 217) di Thomas Stearns Eliot, « che Dante debba più ad Ovidio che a Virgilio », trova nelle pagine degli *Scritti danteschi* di Picone una piena conferma e una dimostrazione ripetuta e ben argomentata. Il duplice rapporto di Dante con Virgilio e con Ovidio, cioè come si definisce il loro diverso ruolo nella *Commedia*, è un tema appunto cruciale, che non sorprende, e che è affrontato a più riprese da Picone; e anzi, si inserisce in una specifica linea di ricerca degli studi di letteratura e cultura latina che in questi ultimi decenni si è focalizzata sul rapporto, spesso concorrenziale, che intercorre tra questi due autori nella tradizione culturale europea: mi limito a citare il volume di Séverine Clement-Tarantino e Florence Klein, *La représentation du 'couple' Virgile-Ovide dans la tradition culturelle de l'Antiquité à nos jours*, Presses Universitaires du Septentrion, Villeneuve d'Ascq 2015 (in cui manca – mentre ci starebbe benissimo – un capitolo specifico su Dante). Faccio solo qualche esempio dell'importanza del tema in Picone.

Prendiamo i celebri versi del primo canto dell'*Inferno* in cui il protagonista dopo l'ingresso nella « selva oscura » raggiunge le pendici di un colle illuminato dal sole e si appresta all'ascesa, ma viene ricacciato indietro dalla comparsa delle tre fiere minacciose, quando gli appare una figura che lo salva sottraendolo al rischio di riprecipitare nella selva oscura: « Mentre ch'i' rovinava in basso loco, / dinanzi a li occhi mi si fu offerto / chi per lungo silenzio parea fioco » (61–63). Ora, in quest'ultimo verso, che identifica il salvatore e aiutante Virgilio, Michelangelo Picone vede un preciso riferimento alla ripresa, al ritorno in auge di Virgilio dopo il netto predominio di Ovidio nell'età che da lui prende il nome (l'etichetta appunto di *aetas Ovidiana* fu notoriamente coniata dal grande paleografo e medievista tedesco Ludwig Traube per caratterizzare il profilo culturale dei secoli XII–XIII attraverso la sua figura-simbolo). La centralità indiscussa di Virgilio nell'opera dantesca, affermata così solennemente nel prologo del poema, non sminuisce peraltro in alcun modo, secondo Picone, la rilevanza, anzi addirittura il primato di Ovidio nell'opera dantesca. Così egli lo ribadisce nettamente in un altro punto:

il passaggio da Ovidio a Virgilio al livello del programma poetico non comporta affatto, al livello della composizione letteraria, un'emarginazione del modello ovidiano. Ben al contrario, Ovidio, detronizzato dalla funzione di guida e quasi assente come personaggio nella *Commedia*, si prende la sua rivincita assumendo il ruolo di ispiratore segreto, ma continuo, del nuovo stile epico dantesco. Ancora più dell'*Eneide*, infatti, le *Metamorfosi* costituiscono l'*intertexto classico privilegiato* [corsivo mio] col quale la *Commedia* si trova a dialogare (p. 152).

La stessa idea che la riconosciuta centralità 'ideologico-culturale' di Virgilio non equivale affatto a una emarginazione del ruolo, anzi del primato di Ovidio, emerge più volte anche altrove. Ad es. alle p. 179–80:

Ovidio, detronizzato della mansione di guida diegetica, al livello dell'intreccio narrativo [che è notoriamente prerogativa di Virgilio], non perde affatto la sua funzione di guida poetica, al livello della costruzione letteraria dell'opera. Rimane infatti lui l'*auctor* eponimo della materia stessa della quale il poema sacro si compone: e cioè la metamorfosi, la trasformazione spirituale dell'uomo che assume, per effetto della giustizia divina, e quindi a seconda dei propri meriti o demeriti, la natura divina o una natura simile a quella degli esseri irrazionali.

È superfluo ricordare che la centralità di Ovidio nella tradizione culturale europea è oggi unanimemente riconosciuta. Il contributo fornito in tale prospettiva dalla sua intera produzione – da quella erotica giovanile (che ha alimentato la tradizione lirica europea, dai trovatori al petrarchismo al barocco e oltre), a quella matura delle *Metamorfosi* (la « Bibbia dei pittori », secondo la celebre definizione del grande pittore e critico fiammingo cinquecentesco Karel van Mander, che ha costituito un inesauribile repertorio di immagini e di miti in un orizzonte che va dalla pittura pompeiana alla cultura visiva dei nostri giorni), alla produzione senile dell'esilio (che fa Ovidio il prototipo dell'intellettuale esule nella intera cultura europea) – è di rilevanza assoluta, e probabilmente superiore a quella di qualunque altro scrittore antico, Virgilio compreso.

Molto in questa chiave ha contribuito la stessa vicenda biografica del poeta, con la drammatica esperienza dell'esilio: certo Ovidio non fu il primo artista antico a subire tale destino (basti pensare tra i poeti ad Alceo, o Teognide e altri ancora) ma è diventato lui nella cultura occidentale il paradigma-archetipo del poeta esule, condannato dal potere e cacciato dalla sua patria, lungo una *lignée* che già prima di Dante includeva Severino Boezio e poi Tasso, Foscolo, fino a Milan Kundera, Iosif Brodskij (che diceva di Ovidio « è stato lui a insegnarmi tutto ») o, ancora per sua stessa ammissione, Salman Rushdie. E naturalmente il tema dell'esilio, un argomento molto studiato negli ultimi decenni (anche in relazione ad altri grandi esuli romani come Cicerone e Seneca) riceve un'attenzione adeguata in Picone (*Dante, Ovidio e la poesia dell'esilio*, p. 223–238), secondo il quale anzi « rimane ancora stranamente carente lo studio relativo all'impatto che l'opera e la figura di Ovidio esule hanno avuto sull'autore della *Commedia*, sicuramente il maggior poema medievale dell'esilio » (p. 224).

Non mi soffermo sui molti episodi e miti delle *Metamorfosi* che Dante riprende, anche espressamente (« Taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio... »), o a cui allude, o che comunque mostra di conoscere e presuppone (su tanti di essi Picone indaga a

fondo, da Medea agli Argonauti, a Ipsipile, Ulisse, Piramo e Tisbe, Icaro, Glauco e altri ancora) e che nel volume sono attentamente illustrati. Più interessante mi pare accennare all'immagine complessiva del poeta che il Medioevo elabora e trasmette alle età successive e a noi moderni, così come la mette a fuoco l'analisi di Picone (p. 223): cioè nella sostanza l'idea delle tre età o fasi biografiche e letterarie (quella giovanile di tematica erotica, quella matura con al centro i generi epico e eziologico-didascalico, quella senile dell'esilio) che hanno condizionato, nel bene e nel male, lo sviluppo della critica ovidiana in età moderna; anche per quella tendenza a biografare, diciamo pure a romanzare, la personalità degli autori, che solo nel secondo Novecento è stata radicalmente contestata (ormai perfino troppo: toccando cioè degli eccessi di separazione tra i testi e i rispettivi autori, che solo molto di recente sono stati corretti).

Non c'è insomma nessuno dei grandi temi della critica ovidiana che Michelangelo Picone non abbia toccato e cui non abbia dato il suo contributo, mostrando come ognuno di essi avesse le sue radici già nella cultura e letteratura medievale, e come abbia fatto da alimento alla grande tradizione europea. In questo senso l'apporto di un punto di vista diverso rispetto a quello tradizionale dei classicisti è stato uno stimolo importante anche per rinsaldare la coesione tra cultura classica e cultura medievale e intensificare il dialogo tra le voci principali della nostra storia culturale.